

STORICITA' DEL PROBLEMA DELL'UNITA DELLA VISIONE DEL MONDO E DELLE SCIENZE

in *Mente-Corpo. Il momento unificante*, Atti del Convegno internazionale, Milano, 24-26 ottobre 1986, a c. di P. Parietti e R. Morelli, Edizioni Unicopli-Riza, Milano 1987, pp.39-41

Il problema del superamento del settorialismo disciplinare, quale è avvertito attualmente, - anche come parallelo problema dell'unità della visione del mondo e delle scienze - è di natura eminentemente storica. Il dibattito epistemologico "qualità radicale unitaria del sapere o frammentazione specialistica?" viene a determinarsi in precise vicende storiche del mondo occidentale, per poi riproporsi, sempre in Occidente, come interrogativo riguardante la filosofia della scienza.

Dovremmo partire da una constatazione antropologica, i cui termini sono stati messi bene in luce da Poirier e da Balandier. Noi siamo immersi nel contesto di atteggiamenti verso il mondo e verso il gruppo sociale fondati sulla netta distinzione delle aree di attività, così che, nella nostra attuale realtà culturale, un'azione quale il versamento in banca di una somma di danaro sul proprio conto corrente si configura come atto assolutamente diverso dal leggere o dallo scrivere una poesia o dal compiere un mescolamento chimico o dal mangiare o dal bere o dall'aver rapporti sessuali. Esistono, prima di noi, quelle innumeri società "globali" o "integrate" che ignorano radicalmente la frammentazione dell'azione, e quindi la disgregazione parcellare del mondo della conoscenza e della realtà, proprio perché paradossalmente atti economici, quali quelli citati, o atti fisiologici, o atti religiosi e via di seguito si configurano come interventi in un quadro unitario, che determina equivalenza fra gli uni e gli altri. Ecco perché Poirier faceva riferimento ad una *économie sacralisée*, intendendo, certo, per economia la serie di azioni in cui l'uomo o il gruppo realizzano, in quelle società, il proprio vivere.

Il referente, che consente la qualità totale, integrata e unitaria dell'agire e del rappresentarsi il mondo umano e naturale, è, in questa ipotesi, una base vissuta ed esperienziale di sacralità, da intendersi, mi sembra, non già in funzione di una stratificazione del reale in due livelli, quello dell'extra-naturale e quello del naturale, ma in funzione di una conglobata unità del reale nel quale non diviene più possibile e logico accettare i due livelli della stratificazione. Gli esempi di queste situazioni globali sono innumeri nelle culture antiche, in quelle popolari e in quelle etnologiche. Nel mondo ebraico, quale è riflesso nelle fonti bibliche, la cura levitica della lebbra (un'operazione che oggi assegneremmo alla medicina), lo sfruttamento del suolo ai fini della coltivazione (un'azione che oggi assegneremmo all'ambito economico-agricolo), la proclamazione della guerra

(da ascrivere oggi alle conflittualità politiche), il reggimento della cosa pubblica e le innumeri ritualità sacrali si collocano sullo stesso livello, giacché, per sciogliere i casi indicati, la diagnosi sulla lebbra è oracolarmente, anche con le sue terapie, proposta dai sacerdoti, l'uso del suolo coltivatorio è regolato dalla norma sacrale del giubileo, sulla base del quale la terra appartiene solo a Dio e viene concessa, per un numero definito di anni, al possesso transitorio, non alla proprietà, degli uomini; la guerra, come guerra di Adonai, si costituisce nell'obbedienza ad un comando religioso (come del resto, in Roma antica); la "politica", come arte del governare, è retta dalla presenza di Dio nella storia. Questi atteggiamenti globali in presenza della percezione del reale vengono rielaborati in una corrispondente unità del sapere; nel senso che "uno è il mondo, uno è il sapere", e l'esempio forse più imponente di tale processo rielaborativo è in India, nell'imponente sviluppo del sapere post-vedico, che assume il nome di scienza brahmanica e che trova le sue prime proiezioni scritte e didattiche nella letteratura dei *Brahmana*, i testi che documentano la rilettura del prototipo vedico. In questa letteratura vengono trattati sullo stesso piano, quasi senza possibile distinzione di origine, l'epica mitologica, la metafisica, la magia, le tecniche sacrificali, la metrica, l'arte dell'iconografia, la medicina, la grammatica, quasi che ciascuna di tali branche del sapere fossero epifanie di un unico fondamentale "sapere" (*vydia*) che incarna la totalità inscindibile dei possibili universi, quelli mitologici, quello estetico e quello del reale concreto. Del resto codesta visione unitaria appartiene a tutte le popolazioni africane, per indicare soltanto uno degli ambiti etnologici, presso le quali la disgregazione dei piani conoscitivi e relazionali è del tutto inesistente.

Basterebbe pensare alla raffinata metafisica dei Bambara, quale è stata studiata, fra gli altri, da Dieterlen, per avvertire una percezione del reale che rifugge da ogni altro fra i referenti di rappresentazione, così che il quadro dell'immaginario mitico, nel caso specifico emanazionistico, si realizza in tutte le forme del quotidiano comportamento, della politica, delle arti.

Codesto *Sitz in Leben* di tipo globale o integrato è assoggettato ad un crollo e decadimento nella nostra storia culturale, in ordine ad una scissione di carattere epistemologico e comportamentale, che sembrerebbe essere nata già nella cultura araba del XI-XII secolo importata presso di noi e che appare sicuramente maturata nella pienezza delle epoche baconiana, cartesiana e galileana. Attraverso tali due esperienze storiche, che vanno dal secolo XI a quello XVII, il mondo dell'unità viene a crollare in rapporto ad una precisa classificazione duale delle possibilità di aggredire il reale: da un lato le visioni del mondo assegnate alla percezione mitico-religiosa e alla intuizione estetica, da un altro lato il mondo retto da regole razionali ed empiricamente fondate. Il dato è ben noto per essere qui rielaborato in tutta la sua ampiezza. E', invece, utile indicare due aspetti

essenziali di tale processo di dualizzazione del rapporto uomo-realtà e, parallelamente, del rapporto uomo-sapere. Come conseguenza dei processi storici indicati, l'uomo della nostra epoca vive in un vissuto di tipo schizoide, perché i quadri culturali che lo precedono lo convocano spesso ad una contraddizione esperienziale, quella costituita dal cosiddetto sapere "razionale-empirico" e quella di una percezione religiosa ed estetica del reale.

La frammentazione è espressa non soltanto nell'infinita varietà delle "scienze" che appartengono al piano empirico e galileiano, ma soprattutto nell'impossibilità di una conciliazione di quel piano con le emozioni che portano ad una visione unitaria del reale di matrice filosofica o religiosa o mistica. Si determina, quindi, un "errare a vuoto" alla ricerca dell'unità religiosamente o filosoficamente accertata e le sollecitazioni a dividere, a sezionare, a frammentare, che giungano fino a forme maniacali (si pensi, per esempio, ai vari statuti universitari nei quali possono apparire, anche in rapporto ad interessi economici assolutamente anticulturali, sezionamenti fittizi quali "filologia del mondo classico", "storia della filologia del mondo classico", religioni del "mondo classico", grammatica delle lingue antiche indogermaniche, latino, greco, storia della grammatica latina, storia della grammatica della lingua greca, ecc.).

La seconda conseguenza del processo di dualizzazione galileiano è particolarmente significativo. Mentre le scienze empiriche determinavano lo schizoidismo culturale, l'ambiguità dei vissuti individuali e collettivi, le nevrosi e le incongruenze, il sogno unitario, anche come nostalgia, andava collocandosi, fin dal secolo XVII, all'interno di utopie che vanno assegnate genericamente al mondo dell'occultismo e del piano esperienziale della "diversità" epistemologica.

Non a caso, non senza significato, la nuova cultura empirico-scientifica, che ha frammentato l'uomo, si accompagna a taluni quadri culturali che hanno la nostalgia dell'unità. Quando Giordano Bruno fa emergere dal suo discorso nebuloso la sacralità fondamentale del reale ("animale santo, sacrosanto, venerabile è questo mondo"), quando viene a determinarsi fra la fine del secolo XVI e il secolo XVII, la "pansophia" studiata da Peuckert, veramente abbiamo la presenza di una nostalgia sofferta della percezione unitaria del cosmo.

Penserei che talune esperienze contemporanee, pur così incerte e confuse, avvertano, nelle loro espressioni talvolta banali, questo bisogno umano di superamento della settorialità.

Alfonso M. di Nola